

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Lettera ad «Azione federalista»

Cara «Azione federalista»,

L'amico Mariani, segretario regionale umbro, aprendo una discussione sul problema dei corsi di preparazione politica, ha toccato un tema importante della nostra azione organizzata. Poiché io non mi trovo completamente d'accordo con lui, ho pensato di intervenire, perché proprio dalla discordanza delle idee può provenire un comune approfondimento.

E premetterò una dichiarazione: io credo nell'utilità dei corsi; ma non credo che siano i corsi a fare i quadri dell'azione federalista. Soltanto la partecipazione attiva alla vita del Movimento può farli. È necessario infatti un lungo accumulo di esperienza: esperienza locale di azione organizzata, esperienza di giudizio federalista sullo svolgimento della realtà politica, esperienza degli schemi di fondo che reggono il nostro giudizio e di quelli che reggono le forze tradizionali, comuniste, fasciste, democratiche. E sono cose che maturano soltanto con l'assunzione di responsabilità, tenendo una posizione federalista in contrasto con le altre posizioni. I corsi sono un mezzo, non esclusivo ma certo importante, per creare un primo contatto tra coloro che hanno questa esperienza e coloro che hanno l'intenzione di farla: un contatto sufficientemente vivo, nel quale non si risolvano problemi (è certo impossibile, in corsi di tre o di sette giorni); ma si faccia nascere la curiosità di certi problemi e di certe impostazioni politiche. E servono anche ad altro: ad es. per consolidare in una certa direzione esperienze già fatte ecc., ma mai a sostituire il fatto fondamentale, e cioè che i quadri sono fatti dall'azione: azione continua, attiva, responsabile.

Detto questo, come orientamento centrale che dia un senso ai temi particolari sui quali vorrei fermarmi, voglio cennare ad alcuni fatti dei corsi di tre giorni, fatti dei quali ho esperienza reale perché me ne occupai a Bologna e a Verona.

La relazione iniziale: essa verte sulle tesi di Spinelli. E sarebbe generica, perché non prende in esame un problema circoscritto e quindi resta accademica, formale; o pleonastica, perché ripete un materiale politico già largamente noto. Certo, può accadere: se il relatore si limita a riesporre sviluppando un po' più un po' meno, quanto è esplicitamente detto nelle tesi. Se invece il relatore, proprio ritenendola nota (cosa assicurata anche dall'invio preventivo del testo), riduce a brevi cenni di richiamo le argomentazioni del testo, e cerca di portarne in luce gli aspetti impliciti che rovesciano tesi correnti, che fanno scandalo, che fanno paradosso, avrà effettivamente svegliato delle curiosità, aperto un grosso spiraglio nel quale il tempo e l'esperienza dell'azione potranno fare entrare la pienezza e la ricchezza della posizione federalista. Esemplifico: un paragrafo reca il titolo: «Lo Stato nazionale contro la democrazia». Questa cosa si può dire blandamente; ed allora essa passa liscia come se fosse la cosa più ovvia del mondo: ma allora non incide, non crea problemi, non apre ad un diverso modo di giudicare. Si continua a giudicare come prima, cioè «nazionale» e c'è uno slogan di più nella testa. Si può invece portare alla luce qualcuna delle infinite contraddizioni con quanto si pensa normalmente che sono contenute in questa affermazione: infine è convinzione comune che uno Stato è democratico quando assicura, mediante un certo formalismo costituzionale, le classiche libertà ai cittadini; quando in sostanza, secondo una definizione più precisa, non impedisce ad alcun gruppo politico di presentare all'opinione la sua linea politica. Il nostro Stato nazionale ha ora queste caratteristiche: dire dunque che è contro la democrazia significa negare quelle convinzioni e quella definizione. Non è cosa da poco: tra le forze tradizionali soltanto il comunismo afferma cose di questo genere, per motivi estremi evidentemente diversi dai nostri. Ne viene fuori addirittura una discussione su «cosa è in realtà la democrazia». E questo è un esempio soltanto; un altro, bruciante, è questo: se lo Stato nazionale è contro la democrazia, le forze democratiche tradizionali che accettano, che reggono questo Stato, in che situazione (ideologica, pratica ecc.) si trovano? Sono effettivamente veri strumenti della lotta politica, come appare, o strumenti in via di esaurimento o di trasformazioni radicali? Ed altri se ne potrebbero fare, sull'infinità di temi che contrastano vivamente con il patrimonio politico corrente.

Una relazione di apertura così svolta mi pare un mezzo efficace e coerente con un breve corso, con le sue possibilità reali, per svegliare delle curiosità e per aprire dei problemi, che le esperienze, le letture, ecc. porteranno poi a maturità.

«Il tema scritto». Virgoletto perché non di tema si tratta, ma di una breve relazione scritta. Anche questo è uno strumento: impiegato bene è vivo; impiegato male diventa proprio un «tema» con quanto di scolastico si porta dietro questo termine. È vivo se, fatta una relazione c.s., si invitano i corsisti ad esprimere brevemente loro dubbi, riserve, argomenti ecc. su uno dei temi proposti: cosa che non può non avvenire appunto perché questi temi, dal punto di vista corrente, sono paradossali. In questo caso la breve relazione scritta obbliga la persona in questione a fermarsi un poco su un tema: mentre il complesso delle relazioni fornisce un vasto quadro per una discussione collettiva nella quale sono concretamente dibattuti aspetti davvero sentiti ed espressi dalle persone che compongono il gruppo. Cosa che invece spesso non capita quando si trapianta il metodo dei gruppi di lavoro su problemi particolari da sedi (di convegni, di congressi, di università) dove ci sono problemi sufficientemente maturati per un confronto reciproco delle impostazioni, a brevi corsi dove ci si presta a chiacchiere generiche di gruppi nei quali soltanto uno o pochi restano attivi, ed il maggior numero divaga perché non è stato creato nessuno strumento solido per la espressione di tutti.

Chiudendo, vorrei dire che sono decisamente favorevole ai corsi di tre giorni rispetto a quelli precedenti di sei giorni. In quelli, proprio perché duravano sei giorni, ci si faceva guidare dall'idea di impartire un complesso di nozioni, suddivise negli aspetti economico-constituzionale-storico-politico ecc. del problema europeo. In questi, proprio per la loro brevità, ci si deve far guidare dal concetto di destare delle curiosità, di far maturare delle esigenze che potranno avere sbocchi diversi secondo le qualificazioni reali delle persone in questione, alcune delle quali potranno con più frutto, con un ciclo di lettura, giungere a quelle nozioni con una esperienza personale, quindi molto più fruttuosa. Non solo; a prescindere dal rilievo pratico che, secondo la spesa, si fanno due corsi di tre giorni al posto di uno di sei, quindi si tocca un numero doppio di persone con la stessa spesa, i corsi di tre giorni si prestano ad essere svolti in sede regionale, e quindi facilitano il problema della omogeneità del recluta-

mento (d'altronde alleggerito se non risolto dalla impostazione di corsi che sveglino curiosità; non che risolvano problemi: allora sorge la questione dei vari livelli culturali, delle appartenenze a diversi gruppi sociali ecc.). Ancora: essi sono una piccola mobilitazione regionale che consente di fare il punto sul livello organizzativo della regione, sulla sua maturità politica, sulla preparazione locale dei quadri ecc.

Con viva cordialità

Mario Albertini

In «Azione federalista», I (settembre-ottobre 1955), n. 9-10.